

**PER LE
NOBILISSIME
NOZZE CARLOTTI -
CITTADELLA
VIGODARZERE...**

Ippolito Anselmi



PER
LE NOBILISSIME
NOZZE
CARLOTTI - CITTADELLA VIGODARZERE

TRIBUTO
DEL
NOBILE DOTT. IPPOLITO ANSELMI
AVVOCATO CONSULENTE DI VENEZIA



PADOVA
TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1871

ALLA OSSEQUIATISSIMA CONTESSA

ARPALICE PAPAFAVA

VEDOVA

DEL NON MAI ABBASTANZA RIMPIANTO

CONTE ANDREA CITTADELLA-VIGODARZERE



Se altra volta ebbi a deplorare con Voi, o Nobilissima Dama, famigliare sventura quando una vostra bimba caduta d'alta finestra Vi lasciò desolata, è ben giusto che oggidì torniate a vedere, se allora dolente, un lieto tributo di quella sercità che da lunga stagione io vado superbo di consacrarVi.

Vago distaccasi ed olezzante di purità un fiore dal colto giardino dell'esemplare Vostra famiglia, ma la mercè dell'odierno progresso ve ne mantiene la fragranza quella rapidità d'avvicinamenti, onde non punto resteranno interrotte l'intime Vostre comunicazioni.

*Nessuna nube pertanto venga ad oscurare
le gioje di questo giorno, e me pure, e la mia
Dama che va lieta assai d'acquistare nella Vo-
stra Francesca una, direi, nuora concittadina,
degnate d'accettare nel novero dei tanti e tanti
che van lieti di tutto che Vi letifica, e di cre-
derci sempre*

affettuosissimi obligatissimi

Marina nata Giusti Del Giardino

Dottor Ippolito Anselmi

UN' AUTUNNALE
PEREGRINAZIONE SUI COLLI EUGANEI

DEI CONJUGI

MARINA GIUSTI DEL GIARDINO

ED

IPPOLITO D. ANSELMINI

Euganei Colli, a voi consacra il canto
La musa mia da cittadine lotte
Fiaccata sì, che il prepotente vanto
Onde di facil vena ella riscosse
Fama non compra, già perdeva, se astretto
A severi sacrare e giorni e notti
Studi su nuove leggi, all'arco teso
Del men feryido ingegno in voi la corda,
O leggiadre pendici, esca novella
Non ritraeva a più sonori canti.
Salvete or dunque voi di Castelnovo
Di Montemerlo, Frassenel, Teolo
E voi pur altri colli, e a me largite
Mente conforme al nobile desio
D'invitar col mio dire ad autunnali

Mosse d'intorno a voi più rari ingegni
 Che il mio non è dato a normali riti,
 E dite voi quanta tramandi all'alma
 Celeste voluttade allor che lascia
 I guanciali sudati rugiadosa
 La vaga Aurora, e poi dal mar risorge
 Purissimo e ridente il blando Sole,
 Ei che contrasta a soverchiar le frondi
 D'opaca selva scrutator molesto
 D'amorosi convegni, allor che assisa
 La vispa forosetta al pastorello
 Le primizie confida del fervente
 Senso primier, cui nessun altro agguaglia.
 Qui qui, financo la bufera ond'io
 Lontano omai dai rigogliosi ostelli
 D'ammirate dimore, in cui squisito
 Ne si donava l'ospital favore
 Dalle distinte villeggianti Dame,
 E dai consorti Cavalier, che omaggio
 Rendon più accetto alla materna nostra
 Padua la dotta, coi tesori di mente,
 Che non di que', per cui menasi vanto
 Di magnanimi lombi, onde il PARINI
 Vibrò la sferza dei sublimi canti;
 Qui qui, ripeto, l'infuriar dei venti
 E delle piogge il diluviar produsse
 Non sensi di dolor, ma sì giocondi,

E argute, oh quanto, estemporanee scene.
 De' venti in preda a Castelnovo giunti,
 Vedemmo sventolar da rozza trave
 Misera insegna su cadente muro,
 Che il passeggiere a ristorar chiamava
 L'esauste forze, e un bettolier vedemmo
 Che a tarchiati montani propinava
 E bianchi e neri i più squisiti vini,
 Que' che voi producete, o sacri tralci,
 Pari a celesti ambrosie. A noi che domi
 Dall'infuriar dell'intemperie, sola
 Di puro latte una meschina tazza
 Resi avrebbe contenti, il cor pulsava
 Soavemente all'assaggiar beati
 Licor, cui mal di contrastare il vanto
 S'attentano i Britanni e i Franchi ardit
 Dediti a esercitar commercio ingordo
 E gare ai danni d'itali palati.
 Oh Italia! oh Italia! E quando mai la smania
 Delle vindemmie, di delizie e mode,
 Che a te prepara lo scaltrito ingegno,
 E a varcar manda i mari e a valicare
 Rupi gelate e ardenti estranei elimi,
 In te fia spenta, e alfin vedrai che terre
 Più fertili, che ingegni al par de' tuoi
 Sublimi, Iddio nel suo poter supremo
 Non mai creava ad emular la possa

Che in te sorvisse anco dannata al crudo
 Servaggio antico e vendicato omai!
 Sì vendicato, che un VITTORIO il pio
 A guerrier altri non secondo, i voti
 Accolse di noi tutti itali figli,
 Di noi che (del MANIN io pur consorte,
 Io stesso spesi un dì nel carcer crudo,
 E nell'orror di ribadite anella
 Quasi la vita) dal MANIN guidati
 Giurammo tutti o libertade o morte.

Al crepitar sul rozzo focolare

Della provvida fiamma i panni nostri,
 Cui mal coperse dell'estivo cocchio
 Il breve tetto, dal calor fumanti
 Godean, direi, pur dessi, i grati uffici
 Delle genti, fra cui perpetua alligna
 In rozzi modi espressa, e non palliati
 Da cittadin convegni, la più salda
 Mola dei cori all'ospital proclivi
 Generoso tributo. Eppure al nostro
 Stuzzicato appetito il desir tanto
 Di quel meschino albergator invano
 Temea di provveder. « Io non possedo
 « Ahimè! che, ad or simile, e decretata
 » Dal Cielo a giornalier nostro alimento
 » Polve non atta a soddisfar le brame
 » Di sublimi palati, ova, e per caso

- „ Di forma un bran che Parma a noi dispensa.
 „ Di vini sì copia io raccolsi e v'offro,
 „ Ma la gentil vostra Matrona e Voi
 „ D'alto affare Signor, qual vi dimostra
 „ Quella che abbonda in signorile veste
 „ Argentea bottoniera, ond'è fastoso
 „ Il cocchier vostro, Voi, Signor, potrete
 „ Andarne pago? e Voi, Voi che Contessa
 „ Egli devoto onninamente appella? —
 „ Sì sì, per Lei rispondo, io che ristoro
 „ Trovai poc'anzi in generoso nappo
 „ Che a noi porgesti e che gustammo assai
 „ Più che l'aroma d'arabo liquore
 „ Che vien sì spesso ad eccitar nervosi
 „ Conati molti in le dorate sale
 „ D'aristocrate pompa ». E intanto il servo
 Già deposta l'assisa, ed il grembiale
 Assunto, componea del pecorile
 Rinvenuto volume un'olezzante
 E succosa vivanda, e faccendiera
 L'albergatrice al sì frequente ufficio
 Della mestola il braccio esercitava.
 „ Fin qui, diss'io, noi siam ben paghi, o donna,
 „ Di vostre cure; ed alle stanche membra
 „ Qual si prepara omai riposo adatto,
 „ Poichè, inesperto all'erte il mio destriero,
 „ Noi più volte dovem l'arduo cammino

» Pedestri sostener, molestia aggiunta
 » Alla già tanta del furiar dei venti? »
 « Ahi, disse allora, conturbata in volto,
 L'operosa massaja, ahi che sol uno
 » È il letto a noi serbato, e che pur v'offro
 » Indegno assai di delicate membra ».

« Che val, risposi, e non dormian puranco
 » E donne istesse, e cavalieri annosi
 » Fra i comodi cresciuti in ricchi ostelli,
 » Su nudi sassi e sui terren bagnati
 » Di vivo sangue, e sanguinosi anch'essi
 » Gl'Itali prodi allor che più fervea
 » Il patrio culto? E non sudava io stesso
 » Alla riscossa da straniero giogo?
 » E qui la moglie mia tuttor superba
 » Delle passate nostre doglie, allora
 » Che rattivava il ciel settima Luna
 » Pronuba al nostro genial connubio,
 » Mi si vide rapito, e in carcer duro
 » Ad espïar tratto l'intenso amore
 » A tutto l'adorato italo suolo,
 » Di cui due gemme io piansi, oh Dio! carpite
 « Da Lui che or paga in duro esiglio i torti ».

La moglie mia col matronale incesso
 Salia la rude, lignea, angusta scala
 Qual muove allor che nei superbi ostelli
 Le visite ricambia, e là dormimmo

Paghi non men che in desiati alberghi,
 Là dove regna in sua fastosa pompa
 E dei silenzi suoi vaga Natura.
 Indi il mattino risorgea sì baldo
 Che c'invitava a peregrine mosse,
 E noi più lieti a signoril magione,
 Che vaga sorge a Montemerlo in cima,
 E sta erigendo Gaspare che porta
 D'Orfeo novel l'ereditato nome;
 E le dovizie e di Palladio il genio,
 Movemmo, e là godem que' cari sposi
 Anco di femminil prole sì lieti
 Offerir la vaga bimba ai baci nostri.
 Indi veduta sventolar l'insegna
 Degl'itali color, che sempre attira
 Cupido il guardo, al principesco albergo
 Della sì cara a Voi pristina figlia,
 Ci avviammo, di Lei che i prischi onori
 Di due, per cui ne va Padua superba,
 Famiglie auguste, i fasti alti ricopia,
 Di Lei, per cui cotanto i patavini
 Cuori oggimai d'intemerata gioja
 Batton quanto di duol pel minacciato
 Supremo eccidio un dì. Di là ricolmi
 La moglie ed io degli iterati segni
 Di favor tanti, ch'io ridir mal posso,
 Tornammo lieti al focolare avito,

E qui seduto de' miei studii al caro
Tavolier della stanza ch'io destino
A letterari ludi, allor che lascio
Vedovo quello che in Venezia è sacro
Ai severi d'Astrea sudati incarchi,
Qui vi presento, o venerata Dama,
Povero sì, ma di desio ben ricco
Questo dell'improvvisa ingenua vena
Parto senil che un guardo sol domanda.



